

L'INTERVISTA /
ALESSIA AMIGHINI*

«La questione
è politica
più che medica»

L'isolamento fisico della Cina cosa può comportare sul piano politico internazionale?

«Io vedo due scenari avanzare a braccetto. Da una parte la Cina, sull'onda lunga del caso in corso, si attrezzerà per essere più impermeabile di quanto non lo sia già oggi. Dall'altra farà in modo di proseguire nella propria strategia di colonizzazione delle prime linee dei grandi organismi internazionali, in modo da continuare ad avere voce in capitolo sull'agenda mondiale. Questa strategia fa a pugni, certo, con i troppi problemi interni politici, oltre che con i limiti strutturali. Per l'ennesima volta un funzionario locale infatti ha taciuto una situazione gravissima, il che porta a pensare che molti, troppi funzionari facciano fatica a imparare dagli errori del passato, con conseguenze troppo importanti. In realtà quindi non è tanto una questione medica o sanitaria, quanto politica. E anche chi oggi in Cina si sentiva parte di un Paese evoluto si ritrova a fare i conti con un'ancora del passato. Ciò insomma porterà a un inasprimento delle tensioni interne agli organi politici, ma sul piano internazionale non credo che frenerà le mire cinesi».

«Inutili le restrizioni ai viaggi. Un Paese amico non reagisce così». Inizia a trapelare, dalla Cina, un sentimento quasi di abbandono. Come leggere queste dichiarazioni?

«Questo sentimento di sentirsi vissuti come diversi, per certi versi anche malvisti, era già presente, anche tra i cittadini comuni. Non è un sentimento obiettivo, va precisato, bensì vissuto nella loro visione soggettiva. L'isolamento verrà cavalcato, sul piano interno, come una spinta all'unione e alla comunità. Una sorta di manipolazione non nuova, che in questo caso verrà quindi rintuzzata».

Per Xi Jinping cosa c'è in ballo? Il contenimento dell'epidemia sembra in realtà una questione di legittimità. È così?

«L'obiettivo di Xi Jinping è subito stato il contenimento del virus. E bisogna dire che sin da subito ha fatto in modo di attivare le risorse per realizzarlo, risorse sia finanziarie sia operative. Basti pensare alla costruzione degli ospedali specializzati o al blocco della produzione e dei trasporti. Ha fatto insomma ciò che doveva fare. È chiaro che è sempre chiamato a evitare i passi falsi, perché le tensioni interne rimangono alte. Il ritardo nella comunicazione del virus non è da mettere sul suo conto. Il sindaco di Wuhan ha già ammesso di non aver divulgato le informazioni in modo tempestivo. Ecco, questo è significativo di un sistema sanitario che non funziona, un sistema basato sulla dimensione provinciale, che sul piano nazionale non esiste. Un sistema, con le sue lacune, oggi da stigmatizzare sul piano internazionale. In tutti i casi l'obiettivo rimane quello: contenere il virus, a modo loro».

Sul piano dell'immagine, difficile non vedere comunque quanto accaduto e quanto sta accadendo come un passo indietro.

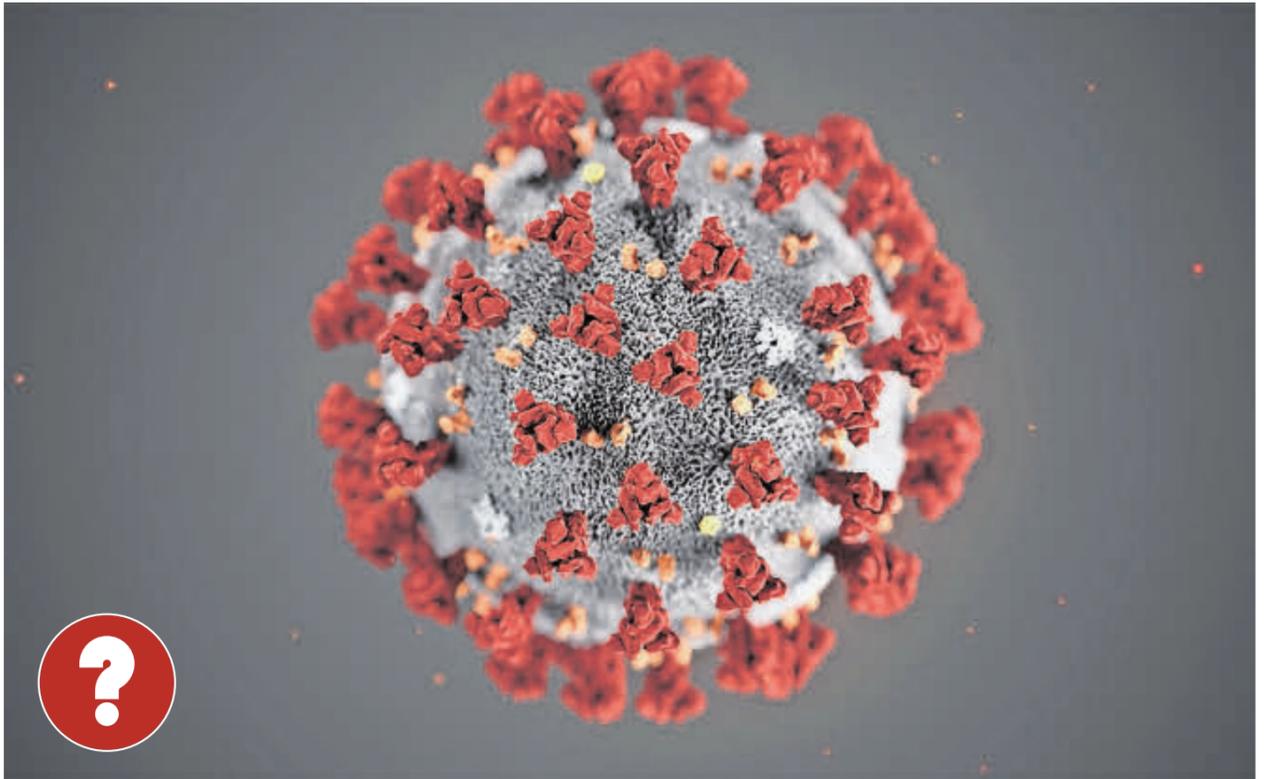
«Bisogna capire cosa si chiede alla Cina. Rimane un Paese che ha tanti progetti, che prova ad aggiornarsi in vari settori con una certa fatica. Il sistema sanitario in questo senso non mi è mai sembrato davvero rappresentare una priorità per il Governo cinese. Il sistema pensionistico gli è forse davanti, perché ancora crea grossi problemi di costi, economici, di spesa, di crescita. Ma ci vorranno decenni, perché parliamo di caratteristiche di società mature, con sistemi politici maturi. La sanità, in Cina, non è una priorità perché in realtà molti già hanno a disposizione cure di serie A, private, internazionali, e ciò rallenta la riforma. Chissà che questa vicenda non possa accelerarla, finalmente, già, perché il risvolto politico è serio. E un Paese come la Cina bloccato, isolato, creerà problemi, a ruota, anche al resto del mondo. La Borsa lo dimostra».

* co-responsabile dell'Asia Centre all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)

IL FATTO

I cinque svizzeri arrivano in Europa Ma anche le bufale

IL PUNTO / Tra le persone sbarcate in Francia una ventina presenta «sintomi» della malattia
Stefano Piazza: «Vi spiego com'è nata la falsa notizia sul coronavirus creato dall'uomo in laboratorio»



Il ritratto del virus che sta mettendo in scacco la Cina e facendo discutere il mondo intero: il 2019-nCoV.

© AP/CENTERS FOR DISEASE CONTROL

Pagina
a cura di

Paolo
Galli

Carlo
Silini

Responsabile
di redazione

Paolo
Galli

E-mail
ilfatto@
cdt.ch

Telefono
091
9603131

Il coronavirus resta al centro della cronaca mondiale. Il bollettino riporta di oltre trecento vittime e sabato c'è stata la prima al di fuori dei confini della Cina: un uomo cinese di 44 anni, proveniente da Wuhan, è morto nelle Filippine. Ma in Europa a far parlare è soprattutto la notizia che circa 20 dei 250 passeggeri (fra cui cinque svizzeri), rientrati in aereo in Francia dalla zona del coronavirus, presentano dei «sintomi». Mentre l'OMS cerca di contrastare le bufale sul virus. Ma andiamo con ordine.

Atterri nei pressi di Marsiglia

Ieri attorno alle 14.30 sono atterri nei pressi di Marsiglia, alla base militare francese di Istres-Le Tubé, i cinque svizzeri (più tre loro parenti stretti) di ritorno da Wuhan, l'epicentro dell'epidemia. I rimpatriati, prima di partire, hanno concesso il loro accordo alle condizioni delle autorità francesi. «Le autorità francesi - come ha ricordato il DFAE, spinto dal numero esiguo di cittadini elvetiche coinvolti a cooperare con altri Paesi - sono responsabili delle procedure e delle misure mediche a cui i rimpatriati dovranno attenersi. Queste persone devono sottostare a un regime di quarantena per quattordici giorni». Giorni di Capodanno cinese in isolamento, per loro. Capodanno cinese annullato intanto a Lugano: l'associazione culturale Ticino-Cina ha infatti cancellato la cena prevista per domenica prossima. Poche le iscrizioni. Ma intanto ci si chiede se tra le persone rientrate in Europa con i sintomi ci siano anche gli svizzeri. Ipotesi plausibile, visto che la ministra della Sanità francese Agnès

Buzyn ha parlato di francesi e di cittadini di Paesi al di fuori dell'UE (e la Svizzera non fa parte dell'UE).

L'Italia lo ha identificato

Altri Paesi stanno affrontando il virus di petto. Dopo Cina, Australia e Francia, anche l'Italia ha annunciato di essere riuscita a isolare, presso l'Istituto Spallanzani di Roma, il codice genetico del coronavirus 2019-nCoV. Così il ministro della Salute, Roberto Speranza: «Aver isolato il virus significa avere molte opportunità di studiarlo, capire e verificare meglio cosa si può fare per bloccare la diffusione. Sarà messo a disposizione di tutta la comunità internazionale. Ora sarà più facile trattarlo». E intanto le bufale relative al virus chi le tratta? L'OMS starebbe lavorando, oltre che sull'epidemia, anche sull'«infodemia» a essa legata.

I dubbi da fugare

Avete presente il gioco del telefono senza fili? La bufala che proprio questo coronavirus sarebbe stato creato dagli uomini in un laboratorio batteriologico cinese nasce nello stesso modo, ci spiega Stefano Piazza, esperto di sicurezza e collaboratore della nostra testata. «È una bufala veicolata dai social partendo da una notizia dell'estate scorsa. Nel luglio del 2019 un gruppo di virologi cinesi è stato espulso dal Canadian National Microbiology Laboratory (NML) di Winnipeg, dove aveva gestito parte del Programma speciale patogeno dell'agenzia di sanità pubblica canadese. Una delle procedure condotte dal team è stata l'infezione delle scimmie con i virus più letali trovati sulla Terra. Quattro mesi prima dello sfrat-

30

le nazionalità

(compresa la Svizzera) rappresentate dagli circa 250 passeggeri del volo di rimpatrio da Wuhan a Marsiglia

305

le vittime dichiarate

stando agli ultimi bilanci effettuati, mentre le persone infettate dalla malattia sono oltre 14.500

to della squadra cinese una nave contenente due virus eccezionalmente virulenti, Ebola e Nipah, fu inviata dall'NML in Cina». La loro espulsione, spiega Piazza, era stata ufficialmente giustificata parlando di anomalie amministrative. «Ma era un modo gentile per dire che c'era il sospetto che avessero spedito materiale biologico in Cina per non meglio precisati usi».

Qualcuno ci ha ricamato sopra

Fin qui i fatti. Da qui in avanti parte la fantasia. «Con l'arrivo del coronavirus sono state strumentalizzate le parole di un ufficiale medico israeliano che aveva rilasciato una dichiarazione al "Washington Times" nella quale lasciava intendere che potevano esserci legami tra il coronavirus e le attività di questi scienziati. A dirla tutta,

l'ufficiale israeliano, che tra l'altro non è un personaggio di prima grandezza, non aveva stabilito legami diretti».

«I giornalisti», prosegue il nostro interlocutore, «ci avevano ricamato un po' sopra e quando la notizia è stata ripresa da altri media, in particolare in Italia, si è trasformata fino a diventare la bufala che conosciamo».

Il rovescio della medaglia

Come dietro ogni leggenda, anche nel caso del coronavirus ci sono tuttavia dei fatti che vanno considerati seriamente. «Noi guardiamo la Cina solamente per quel mezzo miliardo di cinesi che vive sulle coste e si è sviluppato in maniera frenetica e dove il benessere ha raggiunto importanti vette. Ma non pensiamo mai a quel miliardo di persone che vive in condizioni di povertà nel resto del Paese, dove le norme igienico-sanitarie sono carenti. Proprio nella città di Wuhan, che conta 11 milioni di persone, dove ci sono quattro laboratori che fanno sperimentazione e ricerca su virus e batteri, c'erano fino a poco tempo fa mercati a cielo aperto dove gli animali venivano macellati senza alcuna prevenzione. E poi c'è anche penuria alimentare: l'anno scorso c'è stata un'importante peste suina, sono stati abbattuti milioni di capi. E una nuova recrudescenza dell'avaria. Più che un problema batteriologico di laboratorio, non dobbiamo scordare un sistema di alimentazione e di salute pubblica che non funziona, se non sulle coste. Se Pechino non mette mano seriamente a questa situazione vedremo di sicuro altre epidemie».